

Della stessa autrice

*Quell'estate da Tiffany*

*Natale a Londra con amore*

*Quell'estate senza te*

*Un regalo perfetto*

*Shopping da Prada e appuntamento da Tiffany*

*Un diamante da Tiffany*

Titolo originale: *Christmas in the Snow*

Copyright © Karen Swan, 2014

The right of Karen Swan to be identified as the author of this work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8240-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Karen Swan

# Natale sotto la neve



Newton Compton editori

*A William  
Asso dello sci. Ribassista*

# Prologo

*21 gennaio 1951*

La candela tremolò al vento insinuatosi attraverso un foro di nodo nel legno, ma nient'altro si mosse – non la paglia sul pavimento, né i suoi capelli neri, sciolti intorno al viso – e i suoi occhi rimasero fissi sulla porta e sul sottile rettangolo di luce che la incorniciava.

Era rimasta lì già troppo a lungo. Nessuno si avventurava fuori, e quel giorno la nevicata abbondante era la sua sola alleata, poiché aveva coperto le sue tracce e tenuto nascosto il suo cammino fino a lì.

Si sentì come una statua di cera che si fonde lentamente via via che la neve sciolta gocciolava dal suo corpo, formando un cerchio scuro sul pavimento di legno. Si dondolò lievemente sullo sgabello per mantenere attiva la circolazione, consapevole che non sarebbe potuta restare ancora per molto.

Racchiuso tra le sue mani, come un cuore d'argento, c'era un piccolo campanaccio di latta, pronto a suonare in risposta. Si era scaldato al contatto con la sua pelle e lo strinse con dolcezza nei palmi, il cinturino di pelle rossa avvolto intorno al polso diafano.

Un rumore dall'esterno le giunse all'orecchio e si immobilizzò, il corpo rigido mentre fissava intensamente la cornice di luce che circondava la porta, ormai ridotta a un debole chiarore. Lo schiocco di frusta, che aveva sentito in lontananza, fu rimpiazzato dal cupo brontolio delle montagne che si scrollavano di dosso il carico eccessivo di neve come una pelliccia indesiderata. Era cresciuta insieme a quel rumore, come un nonno che russava in sottofondo mentre lei si trastullava con i suoi giocattoli. Ma stavolta era diverso. Il pavimento stava tremando sotto i piedi, e quando alzò di nuovo lo sguardo verso la porta la cornice di luce si era oscurata, come se il sole fosse caduto dal cielo. Erano passati solo due secondi, ma non ebbe il tempo di gridare, nemmeno di stupirsi. L'istante successivo la neve colpì con tutta la sua forza.



# Capitolo 1

Allegra osservò Isobel correre avanti e scosse la testa con imbarazzo alla vista della sorella che, con il capo gettato indietro, piroettava sul posto lasciando nell'aria una lunga scia di capelli biondi, le braccia distese, mentre tentava di afferrare le foglie brune e accartocciate che cadevano dagli alberi, ridendo se qualcuna roteava lontano da lei in bizzarri ghirigori e battendo entusiasticamente le mani quando altre si posavano dolcemente sul terreno ricoperto di pacciame. Allegra non aveva dubbi: era solo il fatto che Isobel stesse spingendo una carrozzina a trattenere la gente dal chiamare le autorità.

Isobel era ormai un centinaio di metri più avanti e Allegra colse al volo l'occasione. Guizzò dietro l'ippocastano più vicino e tirò fuori il suo BlackBerry. Aveva suonato praticamente senza sosta nella tasca del cappotto per l'intera passeggiata – “goditi la pace e l'aria fresca”, aveva insistito Isobel – e ora Allegra sentì il cuore rallentare il suo battito mentre scorreva i messaggi, leggendo tutte le azioni che richiedevano urgentemente il suo intervento.

«Cosa diamine stai facendo?».

Allegra alzò lo sguardo. Isobel era comparsa accanto a lei, le mani piantate sui fianchi con l'indignazione di chi sa di essere nel giusto. «Dammelo». Allungò una mano, palmo in su, come se fosse Allegra la bambina disobbediente e non il bebè nella carrozzina, con il visetto impiestrato di purè di carote e una propensione a ficcare il ditino nell'occhio ai cani.

«Stavo solo...».

«Subito».

Allegra glielo consegnò. Sarà stata anche la sorella maggiore, ma era Isobel la vera adulta: sposata, con un figlio, abitava in una casa a schiera ai margini del centro storico, riceveva ospiti a pranzo e guidava una station wagon.

«Grazie», sorrise Isobel, immediatamente rabbonita. «E in cam-

bio...». Fece sparire il BlackBerry in una tasca e con l'altra mano le offrì una grossa foglia di ippocastano color melassa, larga quanto il suo palmo.

«Oh no, non posso, davvero», si schermì ironicamente Allegra. «È una foglia così bella. Sarà di certo l'esemplare più prezioso che hai trovato».

«Non è una foglia».

Allegra la guardò perplessa e fece roteare il gambo tra le dita.

«È un giorno fortunato e tu lo sai di certo. L'ho presa per te». Ansimò lievemente a sostegno della sua tesi.

Una pausa di incredulità. «Lo fai ancora?»

«Naturalmente!». Isobel corrugò la fronte, sulla quale le notti di sonno interrotto avevano lasciato qualche ruga in più.

«E io che pensavo stessi solo cercando di far ridere Ferdy», la prese in giro Allegra, fremendo appena sentì il BlackBerry suonare di nuovo nel tascone del montgomery di sua sorella.

Allegra rabbrivì nel suo cappotto – un Burberry corto fatto su misura in lana verde oliva, con il collo alto e pieghe eleganti in vita. Stava da Dio su un paio di jeans a sigaretta ma non poteva contrastare temperature simili. Era prevista neve per la fine della settimana.

«Andiamo a prendere un caffelatte», propose Isobel, ignorando con maturità la battuta sarcastica e notando le guance tirate di sua sorella. Era chiaro che non aveva intenzione di mettersi a correre e catturare foglie con quegli stivali. «Ti riscalderà».

«C'è tempo? Verrebbe da pensare che non ti va di andare a casa di mamma».

«Certo che mi va», replicò Isobel con una scrollata di spalle. «Ma abbiamo l'intera giornata, e poi so come sei quando hai i piedi freddi».

Allegra sorrise. «D'accordo, ma che sia una cosa rapida». Per lei la caffeina era in ogni caso preferibile all'aria fresca, e c'era sempre la possibilità che Isobel sparisse per uno dei suoi prolungati cambio-pannolino insieme a Ferdy, lasciandola sola con il suo adorato BlackBerry.

«Allora, parlami un po' di questa nuova casa», disse Isobel, prendendo sottobraccio la sorella e manovrando abilmente il passeggino aerodinamico con una sola mano, mentre percorrevano senza fretta il maestoso viale alberato insieme ad altre famiglie, coppie innamorate e padroni che portavano a spasso i cani in un rituale che,

per tutti, era tipico del sabato mattina. Alla loro sinistra, oltre la ringhiera, le acque del Tamigi gonfiate dall'alta marea turbinavano veloci, alcune grosse chiatte per uso industriale erano legate contro parabordi di pneumatici e taxi neri passavano scoppiettando sull'Embankment di fronte.

«Be', l'ho vista tanto quanto te. Non ci ho ancora messo piede».

Isobel la guardò con aria di disapprovazione. «Non posso credere che hai comprato una casa senza fare nemmeno un sopralluogo».

«Non è poi così grave. Il mio consulente immobiliare ha ispezionato l'immobile e io ho scaricato il PDF. Soddisfaceva tutti i requisiti».

«Solo tu potevi avere un consulente immobiliare», brontolò Isobel.

«Un cacciatore di case, o comunque vuoi chiamarlo».

«Ah, è un lui? Ed è carino?».

Allegra alzò gli occhi al cielo. «Oh mio *Dio*. Adesso stai cercando di combinarmi un appuntamento con un uomo che nemmeno conosci?»

«Qualcuno dovrà pur farlo. Solo Dio sa come mai non hai ancora accalappiato qualcuno al lavoro. Quel posto brulica di maschi».

«Sì, c'è solo un piccolo problema: io *lavoro* con loro. Per la maggior parte fanno capo a me e, in caso contrario, sono io che dipendo da loro».

Isobel si strinse nelle spalle come se non vedesse quale fosse il problema. E probabilmente non lo vedeva davvero. Nel suo mondo, sesso e politiche d'ufficio non erano contemplati tra le questioni di vita o di morte.

«Ok, ma lo è?»», insistette Isobel con una punta di malizia.

Allegra sorrise. «È niente male».

«Niente male? Wow! Allora deve essere uno schianto», rise Isobel, attirando lo sguardo di un tizio che pattinava con delle cuffie Beats arancioni sulla testa. «Dovresti invitarlo a una cenetta intima nella tua nuova dimora, a titolo di ringraziamento».

«La casa è solo un investimento. Ho intenzione di svuotarla completamente, chiamare un architetto che riprogetti ogni cosa tranne la facciata, che è protetta come bene storico, e poi venderla».

«Dove si trova?»

«A Islington».

«Legs! Perché l'hai comprata laggiù? Potevi trovarne facilmente una a Wandsworth. Avresti avuto un giardino più grande, se non altro. E saremmo più vicine».

«Te l'ho già detto, non intendo andarci ad abitare. È solo un investimento. Io resterò nel mio appartamento».

«Già, e trovare parcheggio vicino al tuo appartamento è un vero incubo. Nessuno possiede un'auto dove vivi tu».

«Perché nessuno ne ha bisogno. Possiamo andare ovunque a piedi».

Isobel soffocò una risata.

«Che c'è?»

«Tu? Camminare? Senti, tu vai ovunque *in macchina* – sii onesta. Sei un tipo troppo occupato e importante per andare a piedi».

Allegra lanciò un'occhiata sprezzante alla sorella, ma non poté contestare la sua logica: lei era sempre incredibilmente occupata.

«Penso ancora che, se l'hai comprata, dovresti andarci ad abitare. Non mi sembra giusto lasciarla vuota per farci entrare architetti e operai».

«Non ogni abitazione deve essere una casa, Iz».

«*Nessuna* abitazione è una casa per te, direi. A meno che non conti l'ufficio. E probabilmente lo fai».

Allegra ignorò la frecciata. «È inutile che *io* viva in ottocento metri quadri».

«Circa».

«Sì». Allegra sorrise, posando lo sguardo sul profilo indistinto di Canary Wharf in lontananza, il suo grattacielo, il più alto sulla linea dell'orizzonte. Socchiuse gli occhi, sicura che le luci che vedeva accese laggiù fossero quelle del suo piano. Un segnale di riprovazione da lontano.

Era una giornata splendida, Allegra ne era vagamente consapevole, l'aria portava le tracce lasciate da un vento artico nel corso del suo lungo viaggio, che si sarebbe concluso più tardi in un tramonto incandescente. Allegra prese mentalmente nota di ricordarsi di ammirarlo dalla finestra.

Si fermarono a un caffè dove i passeggiatori erano allineati in un gruppo compatto accanto all'entrata, piccioni magri e scuri passeggiavano, muovendo ritmicamente il capo, sui tavolini di metallo verde bosco rimasti vuoti per settimane, quando tutti si erano rifugiati all'interno a bere una cioccolata calda accanto alla stufa elettrica.

«Vado a ordinare», si affrettò a dire Allegra appena vide Isobel liberare Ferdinando dall'imbracatura del passeggino per consegnarlo a

lei. «Caffelatte, giusto?». Mai e poi mai avrebbe preso in braccio un neonato a rischio di rigurgito mentre indossava il Burberry.

«Ok, ma prendimi un biscotto o un brownie o qualcosa del genere, purché col cioccolato. Ho bisogno di zuccheri», aggiunse Isobel, poggiandosi Ferdy sull'anca mentre rovistava nello scomparto del passeggino. «Puoi chiedere anche una caraffa d'acqua bollente? Devo scaldare questo», sospirò, mostrandole il biberon. «E non farti contare balle riguardo a salute e sicurezza. Firmerò una dichiarazione liberatoria di responsabilità dicendo che so che l'acqua bollente *scotta*. Di' semplicemente che non gli piacerà ascoltare Ferdy alle prese con il latte freddo. Né piacerà agli altri clienti».

«Va bene», annuì Allegra, mettendosi al sicuro a fare la fila.

Quattro minuti dopo, si diresse verso il tavolino con una caraffa fumante di acqua bollente, una grossa fetta di torta affogata al cioccolato, un caffelatte e un espresso doppio. Isobel non era l'unica ad aver dormito solo quattro ore quella notte.

Si illuminò in viso notando il BlackBerry, lampeggiante come un faro, posato sul tavolo. Isobel lo capovoltò subito. «Non lo toccare. Faremo una chiacchierata, per una volta. L'ho messo qui solo perché a tenerlo nella tasca mi sentivo come quel dannato ispettore Gadget», brontolò Isobel. «Non fa che ronzare e vibrare. Nemmeno i sex toys fanno tanto casino».

Allegra scoppiò a ridere stupita. «Non ne ho idea».

Isobel la scrutò con aria di rimprovero mentre immergeva il biberon nella caraffa d'acqua. «Certo che non ne hai idea. Quando è stata l'ultima volta che hai fatto sesso?»

«Come?», farfugliò Allegra, imbarazzata dall'occhiata che le lanciò la coppia seduta a un tavolo vicino.

«Sono secoli che non hai una relazione. Hai *trentuno* anni, Allegra», disse Isobel in tono grave, come se Allegra ne fosse all'oscuro.

«Oh, non ricominciare con questa storia», replicò Allegra, perdendo il sorriso. «Ho tanto di quel lavoro che trovo a malapena il tempo per lavarmi».

«Il lavoro non ti tiene caldo la notte».

«In realtà, sì», ribatté Allegra, pensando alla stanza lussuosa al Four Seasons dove finiva per dormire almeno due notti a settimana, quando lavorava quasi fino all'alba e obbligava l'azienda a pagarle le spese, come previsto dalle normative UE.

«Che ne è stato di quel Philip? Sembrava simpatico».

Di altro avviso, Allegra tamburellò lievemente sul tavolo le unghie fresche di manicure. «Ipersuscettibile. Non ho tempo per fare la babysitter». Il suo sguardo cadde su Ferdy, sistemato su un seggiolone di legno e, per il momento, affascinato da tre palline di plastica fissate sul vassoio.

«Iper...». Isobel si abbandonò contro lo schienale con un sospiro. «Oh Dio, cosa hai combinato? Racconta».

«Io non ho combinato niente».

Isobel non rispose, si limitò a scrutarla attentamente.

«Stavo concludendo un affare. Continuava a insistere perché ci vedessimo, non la finiva più: “Solo un drink. Ho voglia di vederti e avere tue notizie”». Allegra arricciò il naso. «Così ho mandato Kirsty al mio posto. Tutto qui».

«Kirsty? Kirsty la tua assistente personale?».

Allegra annuì. «Voleva avere mie notizie. Kirsty gliele ha date», concluse con una scrollata di spalle.

La sorella rimase a bocca aperta. «Davvero hai mandato la tua assistente personale all'appuntamento con il tuo ragazzo?»

«Ex, adesso».

«E ci chiediamo perché. Incredibile». La voce di Isobel suonò piena di sarcasmo mentre toglieva il biberon dall'acqua calda e si spruzzava qualche goccia di latte sulla parte interna del polso, per saggiarne la temperatura. «Ne valeva la pena?». Dal suo tono era chiaro che niente poteva valere più di una relazione finita.

«Assolutamente sì. Quell'affare ci ha portati dal due al venti. Ventisette milioni di sterline in commissioni». Allegra sorseggiò con noncuranza il suo caffè, ignara del fatto che la sorella non aveva idea circa la struttura delle commissioni di tipo “2 e 20” sulla quale si basava la sua attività. «Solo per questo, sono in odore di promozione al prossimo giro. Farò parte del consiglio di amministrazione. Sai che sono l'unica donna presidente nella società, vero?».

Isobel scosse la testa sconcertata, o almeno non al corrente della notizia. «Non c'è da stupirsi se mamma si preoccupa tanto per te».

Allegra le scoccò un'occhiataccia e Isobel abbassò immediatamente lo sguardo con aria imbarazzata. Entrambe sapevano che le preoccupazioni che la madre nutriva per lei erano, adesso, sempre e solo part-time. «Scusa, ho detto una cosa odiosa», mormorò Isobel allungandosi per sollevare Ferdy dal seggiolone e prenderlo in grembo.

Allegra si rilassò sulla sedia, cercando di dare a entrambe un po' di tregua mentre Ferdy cominciava a succhiare. Sorseggiò il suo caffè, sentendosi fuori posto in quel bar dove la gente faceva uno spuntino e chiacchierava senza fretta, come se non avesse un posto più importante dove andare o nulla di più importante da fare. Osservò il BlackBerry che lampeggiava sul tavolo come un ricevitore satellitare, e immaginò i messaggi e le comunicazioni urgenti iniziare ad accumularsi come aerei in un circuito d'attesa in cielo. Cominciò a salirle la pressione.

Con un tempismo perfetto, il BlackBerry squillò. Gli occhi delle sorelle si incontrarono – panico da una parte, soddisfazione dall'altra – quando Allegra lo afferrò per prima. Isobel aveva le mani occupate e non poteva raggiungerlo senza lasciar cadere Ferdy. Si limitò a distogliere lo sguardo con espressione sdegnata.

«Fisher», disse Allegra, osservando la sorella parlare con voce dolce al piccolo e domandandosi come potevano essere così diverse. A un occhio estraneo era palese che fossero parenti: entrambe slanciate e alte oltre il metro e settantacinque, con corporature snelle e atletiche; ma mentre Allegra si era iscritta al triathlon come riluttante concessione al “tempo libero”, Isobel si era accontentata semplicemente di essere l'invidia di tutte le mamme del suo gruppo del National Childbirth Trust per essere rientrata nei suoi jeans in così poco tempo. Fra loro c'erano un anno e mezzo di differenza e sette punti di QI – nessuna delle due era ottusa, ma nemmeno un membro del Mensa – ma mentre Allegra non trovava pace finché non sapeva di essere la migliore in qualsiasi cosa si fosse messa in testa di fare, Isobel aveva sempre optato per la scelta più facile, accontentandosi di essere considerata carina o fortunata o privilegiata.

Allegra lo attribuiva all'educazione ricevuta. Isobel era la preferita del padre – qualcosa che Allegra aveva accettato come dato di fatto e senza rancore – e suo era il viso più grazioso, con le stesse guance colorite, gli occhi azzurri e i capelli biondi del genitore. Allegra, al contrario, aveva uno sguardo più acuto, che era parso troppo precoce, troppo perspicace per il viso di una bambina, con due incredibili occhi a mandorla scuri come cioccolato che nascondevano provvidenzialmente i suoi sentimenti, e zigomi alti e marcati che non erano mai stati segnati da fossette o da rossore. Solo lo spazio tra gli incisivi – sua madre non aveva potuto sostenere le spese per un apparecchio ortodontico, e il sistema sanitario nazionale non

lo contemplava – inseriva una nota grossolana in un'apparenza altrimenti raffinata. Tutti trovavano questa particolarità “graziosa” o “eccentrica”, aggettivi entrambi detestabili per una donna che in privato si gloriava del suo soprannome, “l'assassina del rossetto”, ma in realtà si notava solo quando sorrideva, e nel mondo dei fondi speculativi sorridere significava non prendere le cose sul serio. Sorridere significava non essere *presa* sul serio. Perciò Allegra non sorrideva spesso.

Tuttavia, erano i capelli a sottolineare il divario fra le sorelle. Quelli di Isobel erano lunghi e un esempio di morbida eleganza, tipo Kim Sears a Wimbledon o Kate Middleton: una chioma lucente in continuo movimento che si abbinava a un codice di avviamento postale signorile e a una borsa firmata. Il taglio di Allegra era corto e adeguato, come lei. Di lunghezza a malapena sufficiente per definirlo un caschetto, si piegava appena sotto i lobi delle orecchie, mettendo in mostra un collo snello che Allegra non si era mai fermata a notare e una linea decisa del mento che viene solo dopo anni di riunioni stressanti e di denti arrotati nel sonno.

Riagganciò di colpo, senza convenevoli, gentilezze o baci. «Iz, mi dispiace tanto ma devo andare».

«Certo che devi andare», gemette Isobel alzando gli occhi al cielo.

«Si tratta della proposta alla quale stiamo lavorando. Roba *grossa*. Bob è in ufficio da mercoledì e sua moglie lo vuole a casa per pranzo». Gettò uno sguardo al cielo. «Quella donna non si rende conto che non ci siamo ancora con le cifre, e la proposta sarà martedì a Zurigo».

«Una vera *egoista*», ribatté sarcasticamente Isobel.

Allegra la guardò perplessa. «Devo andare in ufficio».

«Ma anche *tu* hai degli impegni familiari! Non ne hai uno proprio adesso?». Isobel staccò il biberon dalle labbra di Ferdy per accennare al vecchio caffè deprimente, popolato da estranei con i maglioni pieni di pelucchi e stivali robusti. Ferdy cominciò subito a frignare e la mamma gli ficcò prontamente la tettarella in bocca. «E dovremmo finire di ispezionare la casa insieme. L'hai promesso!».

«Sì, ma c'è rimasta solo la soffitta, no?»

«Solo la soffitta? *Solo* la soffitta? È lì che si trova sempre la roba migliore; è dove le persone mettono tutte le cose che non si sentono di buttare. Solo Dio sa cosa troveremo lassù. Ci vorranno ore».

«Oh, perfetto».

«Andiamo, Legs. Sai che non posso farlo da sola. Non mi convincerò mai a buttare qualcosa e finirò per conservare tutto, come uno di quei miseri accumulatori seriali con scatoloni e buste di plastica piene di indumenti in ogni stanza, e poi Lloyd mi lascerà...».

«Dov'è Lloyd?»

«Risente ancora degli effetti del jet lag da Dubai».

Allegra cercò di assumere un'espressione comprensiva. Lei si faceva Dubai per colazione. «Senti, Iz, sono stata molto bene. Dico sul serio», disse sporgendosi in avanti e allungando le mani sul tavolo, come faceva sempre durante le riunioni per sostenere la propria idea con particolare fervore. «Non so dirti quanto mi senta più rilassata dopo questa passeggiata». Si batté la mano sul petto. «Ed è stato delizioso vedere il piccolo Ferds».

«Non l'hai nemmeno preso in braccio». Gli occhi di Isobel rivelarono che non si faceva incantare dal momentaneo ricorso a chiacchiere "da mamme". Allegra parlava sempre e solo per elenchi puntati e in gergo aziendale.

«Solo perché prima stava dormendo e ora sta prendendo il latte e io *devo* andare». Prese la borsa appesa allo schienale della sedia – una sobria Saint Laurent Besace blu navy contenente uno stilo di Touche Eclat, il passaporto e le pillole di vitamine, tutt'altra cosa dalla borsa a tracolla Orla Kiely in vinile a colori vivaci di Isobel, stipata di pannolini, ciucci, giocattoli e un cambio di vestiti. «Ci vediamo domani, ok? Sono sicura che, se ci diamo dentro insieme, finiremo nel giro di un paio d'ore». Allegra si chinò a dare un bacio leggero sulla testa di Ferdy. Aveva un odore dolce, di pastinaca o talco, e lo sentì succhiare avidamente dal biberon con energia impressionante. Baciò Isobel sulla guancia, rilevando la nuova profumazione della crema idratante Pond's, ora che la Estée Lauder era diventata quasi un lusso. I bambini non erano a buon mercato e Isobel sapeva che Lloyd era già stressato per via delle tasse scolastiche.

«A che ora?»

«Alle dieci».

Allegra esitò. «Alle due».

Isobel la guardò con aria di sfida. «A mezzogiorno».

«Andata», concluse Allegra facendo l'occhiolino.

«Diamine», gemette Isobel appena si rese conto di essere stata giocata. «Non dimenticare la tua foglia portafortuna».

«La mia cosa?».

Isobel accennò con il mento alla foglia di ippocastano marrone lucido, distesa come una mano sul tavolo fra di loro. «Mettila in borsa. Hai detto che c'è in ballo questo grosso affare. Avrai bisogno di fortuna».

Allegra stava per dire qualcosa – un “no” sprezzante, una critica umiliante del sentimentalismo nostalgico della sorella – ma ci ripensò. «Sì, hai perfettamente ragione. Ho bisogno di tutta la fortuna possibile. Grazie». Aprì la sua ampia borsa portadocumenti in pelle caviar nera e infilò la foglia nello scomparto sul retro. Ci entrò quasi alla perfezione.

Sorrise, chiedendosi se la sorella leggeva ancora l'oroscopo. «Ci vediamo domani a casa di mamma, alle due», disse e si avviò con passo deciso fuori del caffè, oltre i trasandati clienti abituali del sabato, intenti a sorbire i loro cappuccini e ad aggiornare gli status Facebook sugli iPhone. Quando Isobel, assicurato Ferdy nel passeggino, trovò il tempo di inviare un SMS per farle presente che si erano accordate per mezzogiorno – mezzogiorno in punto! – Allegra era già in un taxi sul Tower Bridge, e cinque minuti dopo stava percorrendo il silenzioso atrio di marmo pronta a esibire il tesserino identificativo alle guardie, un sorriso stampato sul volto mentre premeva il pulsante che l'avrebbe portata al ventesimo piano, in ufficio, di nuovo a casa.

## Capitolo 2

*Primo giorno: Madre e figlia*

«Oh mio Dio, Legs, questo posto è una trappola mortale», esclamò Isobel, aggrappata con tutte e due le mani alla grossa trave del soffitto, mentre posava cautamente un piede davanti all'altro come un funambolo e si faceva strada oltre il travetto, dove Allegra sedeva sul piccolo riquadro di compensato. Piume rosa-marshmallow usate come materiale isolante per il solaio svoltavano intorno alle sue caviglie, nascondendo il travetto alla vista. Isobel si lasciò sfuggire un piagnucolio di preoccupazione. «Finirò per esplodere, lo so».

«No, non lo farai. Ci sei quasi», la rassicurò Allegra mentre Isobel avanzava a piccoli passi, la testa inclinata maldestramente a lato della trave ora che la sua statura giocava per una volta a suo svantaggio.

Il piede di Isobel atterrò sulla base relativamente sicura di compensato, le mani si staccarono dalla trave e andarono a stringersi sul cuore esagitato. «Uff! Roba da paura».

«Da cardiopalmo». Allegra aspettò pazientemente che Isobel assumesse una posizione a gambe incrociate tipo modello origami, gli arti lunghi e snelli piegati con strane angolazioni, mentre si metteva comoda nella loro piccola isola in un mare di piume rosa.

Isobel si strofinò il naso con un dito. «Puah. Questa roba mi dà sempre prurito e mi fa starnutire. A te?»

«Non proprio».

«Scommetto che è colpa del mio raffreddore da fieno».

«Può darsi. Cerca di non toccarla».

«Sì, ma è come... sospesa nell'aria qui dentro, non credi?», disse Isobel strofinandosi il naso con maggiore energia.

Allegra si guardò distrattamente intorno. Un'unica lampadina sulla trave sopra di loro le avvolgeva in un alone di luce calda, ma

la sua potenza non raggiungeva gli angoli più lontani della soffitta e rendeva difficile individuare gli oggetti nascosti nell'ombra.

«Così, siamo arrivate alla fine», disse Isobel, scrutando la piccola pila ordinata di scatole chiuse con nastro adesivo e una valigia rigida anni '80 con i fianchi rigonfi e un fronzolo di pizzo che spuntava dalla chiusura. «Ci rimane quest'ultimo stock da esaminare e poi abbiamo finito».

Allegra annuì con sollievo. Calcolò che sarebbero uscite da lì entro novanta minuti al massimo, poi sarebbe potuta tornare in ufficio. «Così sembra».

D'un tratto Isobel le afferrò la mano. «Sono così contenta che lo stiamo facendo insieme, Legs. È la fine di un'epoca, giusto?».

Allegra abbassò lo sguardo sulle loro mani bianche di polvere e sentì un nodo di commozione piombarle addosso come una marea e stringerle la gola. Annuì senza dire una parola. Non era solo *una* fine. Era *la* fine – della loro famiglia, della loro infanzia, di una vita in cui erano state tutto l'una per l'altra.

Persino il fatto di trovarsi lassù era segno di una nuova epoca. Da bambine non avevano il permesso di salire in soffitta: la madre aveva il timore ingiustificato che potessero sfondare lo strato isolante e i pannelli di cartongesso e precipitare nella stanza da letto sottostante. Ma non erano più bambine. Tutto era cambiato, i ruoli si erano invertiti, e adesso erano loro le adulte.

Tirò su col naso e si sollevò sulle ginocchia, avvicinò a sé una scatola alta e tagliò lo scotch duro e ingiallito con l'unghia del pollice. «Ah, questo sì che è un buon inizio», osservò Allegra con un sorriso di sollievo. «Possiamo buttare via tutto. Sono solo vecchi libri scolastici».

«Non se ne parla!», esclamò Isobel, assecondando il proprio istinto conservatore mentre si avventava sul braccio della sorella. Tirò fuori un fascio di quaderni e pagelle, scartando quelli con la calligrafia di Allegra e tenendo i propri.

Allegra notò che riportavano il suo vecchio nome – Allegra Johnson – e provò una stretta al cuore. Suonava così poco familiare adesso. Si chiese se sarebbe parso altrettanto strano se lo avesse pronunciato ad alta voce, ma non osò aprire bocca. Erano già su un terreno abbastanza pericoloso, intente a frugare nel passato. Si trovavano lì perché stavano perdendo la madre; l'ultima cosa che doveva fare era ricordare a Isobel i tempi in cui avevano avuto

un padre. Cominciò a sfogliare in fretta un quaderno – era il suo quaderno di prima elementare, il suo secondo anno di scuola – sorridendo frastornata dagli infiniti disegni di arcobaleni con i pastelli e di personaggi che sembravano tanti bastoncini di un vivido rosa, con i capelli sempre a cespuglio e i piedi con le punte in fuori, stile Mary Poppins. In seconda elementare era stata apparentemente colta da una passione per i maialini – pagine e pagine piene di immagini di profilo con le code arricciate in modo bizzarro. Persino la sua amica Codi le aveva regalato interpretazioni grafiche personali dell’adorato animale.

«Ah, senti questa...», rise Isobel, leggendo da una sua pagella della terza media: «“Isobel è una simpatica ribelle”».

«A quanto pare ti avevano inquadrata bene», commentò Allegra. «Chi ti ha chiamata così?»

«Mr Telfer».

«Oh Dio, Telfer il Puzzone! Pover’uomo, con te in classe!», disse scoppiando a ridere. «Stacey Watkins indossava sempre, deliberatamente, un reggiseno di pizzo color porpora sotto la camicia bianca, solo per farlo arrossire quando doveva rimproverarla per questo, perciò solo Dio sa come ha potuto tenere testa a te per un anno intero».

Isobel ci pensò su. «Non credo che abbia dovuto farlo. Non è andato in pensione subito dopo?».

Allegra si strinse nelle spalle e passò agli altri quaderni, dando una scorsa ai suoi progressi scolastici con sguardo distaccato; lettere alte e tondeggianti che riempivano due righe erano ripetute per pagine e pagine finché, imparato a scrivere correttamente la “D” e la “B”, aveva lasciato pendere la coda della “J” dalla linea del foglio. Ragnatele tracciate con una matita HB riempivano gli angoli – un particolare che interpretò come segno che finiva il compito prima del resto della classe, sebbene gli interventi a penna rossa qui e là indicavano che la maestra non era soddisfatta del suo lavoro. Riprese a sfogliare più in fretta e ogni pagina divenne il singolo fotogramma di un unico film: seguì la sua battaglia vittoriosa per scrivere “3” nel modo giusto, per poi affrontare lo scoglio della divisione e delle tabelline... E durante l’intero percorso notò commenti a penna rossa, tipo “non ti concentri”, “guardi fuori dalla finestra”, “ridi con la compagna di banco”, “puoi fare di meglio”, “impegnati di più”, “sii fiera del tuo lavoro”...

«Oh povera me», gemette Isobel, mostrando alla sorella una verifica di storia del quarto anno delle superiori.

«Undici su cento?», lesse incredula Allegra. «Iz, è davvero patetico».

«Già, come se nella vita adulta fosse indispensabile sapere tutto sull'abrogazione delle leggi sul grano», replicò Isobel in tono ironico, prima di chiudere di scatto il quaderno e mollarlo sul pavimento. «Non sarò mai una di quelle mamme intransigenti. Non farò passare un brutto quarto d'ora a Ferds se non riesce... non so, a coniugare i verbi irregolari o a eseguire le frazioni. Diamine, una volta fuori dalla scuola, non sentirà più parlare di almeno metà di questa roba».

Allegra fece una pausa. «Se devo essere sincera, Iz, usiamo le frazioni nella vita di ogni giorno, e io ho sempre trovato utile saper parlare il francese».

«Già, ma tu non sei normale, Legs. Quel che fai per guadagnarti da vivere, be', non è un confronto realistico, no?».

Allegra sospirò, ma non fece commenti. Ormai era abituata al fatto che la sorella la vedesse sempre come un'eccezione alla regola – come se avere successo nel lavoro la rendesse immune da fallimenti, disperazione, delusione, crepacuore. Magari.

Continuò a scartabellare i quaderni, seguendo i propri progressi con singolare distacco, cercando di ricordare la ragazzina che era stata quando aveva riempito quelle pagine. Ma arcobaleni e maialini, sostituiti alle medie da cuori trafitti da frecce e nomi di ragazzi a caratteri cubitali, non toccarono alcun tasto. Non si rivedeva in quell'alunna. Non ricordava nemmeno di aver dato prova di una negligenza tale da giustificare una media costante di 45 su cento nelle verifiche settimanali.

Solo quando arrivò ai quaderni delle superiori le tornò la memoria. Ricordò la facilità con cui risolveva i problemi di geometria, e notò il balzo in avanti negli scritti: niente più ragnatele a matita negli angoli, niente più arcobaleni, e la media delle verifiche settimanali era balzata da 45 a quasi 90 su cento.

«Oh, mio Dio, mi ero dimenticata di questo. Guarda». Isobel girò il foglio per mostrarle un cruciverba fatto in casa, pieno di parolacce. «Mi hanno trattenuta a scuola per punizione dopo l'orario scolastico, ricordi?»

«No, ma non mi sorprende».

Isobel le fece una linguaccia. «Che risposta svilente. Non hai idea di quanto sia stato difficile trovare le definizioni. Mi è costato più fatica di qualsiasi altro compito».

Allegra non le diede soddisfazione e tirò fuori alcune fotografie di scuola, già montate sul passe-partout di cartone scuro, che la madre non aveva mai trovato il tempo di incorniciare.

Isobel, stufa di rivangare i propri insuccessi scolastici, si allungò per prendere un'altra scatola. Era pesante e fece rumore quando la spostò. Staccò le lunghe strisce di scotch, sollevò i lembi e gemette alla vista di un puzzle da mille pezzi raffigurante un cottage col tetto di paglia vicino a un torrente. Era il genere di immagine da scatola di cioccolatini che trovavi di solito nelle vendite di beneficenza e nei negozi di regali vicino agli ospedali. «Non posso crederci. Ricordo chiaramente di aver detto che non volevo più vederlo in circolazione».

«Allora ecco perché è stato sigillato dentro una scatola qui in soffitta», mormorò Allegra, guardando una foto di lei e Isobel scattata alla scuola elementare, uguali nei loro grembiuli di poliestere a quadretti blu, le teste inclinate una verso l'altra, il braccio di Allegra intorno alle spalle di Isobel, i sorrisi sdentati. Avevano... quanti? Sette e otto anni? Forse otto e nove?

A parte i denti mancanti, pensò che non erano cambiate molto. I capelli biondi di Isobel erano più chiari all'epoca, e naturalmente le sue lentiggini erano in pieno rigoglio perché la foto era stata scattata in estate, mentre ora i capelli di Allegra erano troppo corti per fare le trecce. Ma entrambe le sorelle avevano ancora le stesse sopracciglia marcate, che al momento era tornate di moda, e i lineamenti dovevano ancora crescere intorno ai loro sorrisi infantili che andavano da un orecchio all'altro. Le bambine che erano state vissute ancora dentro di loro eppure...

«Ma perché mamma ha voluto conservare persino questo? È stata la peggiore vacanza nella storia. Non voglio più ricordarla. Non ha mai smesso di piovere!».

Allegra considerò la sorella con compassione. Non era per la pioggia che Isobel voleva dimenticare quella vacanza, sebbene anche lei ricordasse fin troppo chiaramente quelle due settimane di campeggio in Galles, quando aveva piovuto così forte che persino le pecore avevano tentato di infilarsi dentro la tenda in cerca di un riparo. Non c'era stato altro da fare che leggere e completare quel

puzzle, e Allegra ricordò la sensazione del “tappeto da campeggio” in lana a disegno scozzese su fondo di nylon, steso sopra il telo impermeabile nella zona giorno. Erano rimaste sedute lì per ore con le gambe incrociate, come stavano adesso, a imburrare pane al malto con le mani guantate e a bere tè in tazze smaltate, mentre pioggia e grandine tempestavano la tenda come proiettili di gomma e la mamma piangeva nel suo sacco a pelo dietro una parete di nylon.

«Starburst!». Isobel pescò un grande cavallo turchese di peluche con la criniera porpora e lo ispezionò in cerca di macchie o scuciture. «Credevo che mamma l’avesse cestinato anni fa».

«A quanto pare no», sorrise Allegra, sconcertata dalla duratura eccitazione della sorella per il Mio Mini Pony. Abbassò gli occhi sulla foto successiva: di nuovo fianco a fianco, il braccio di Allegra sempre intorno alle spalle di Isobel, ma mentre Allegra esibiva ancora le trecce e il primo bottone slacciato, tra i capelli di Isobel si notava una ciocca tinta di rosa e l’eyeliner evidenziava pesantemente i suoi occhi azzurri. Era cominciata allora.

Distolse subito lo sguardo e si affrettò a riporre le foto dentro la scatola. Aveva visto abbastanza. Isobel era felicemente intenta a frugare tra i suoi giocattoli più amati, così Allegra fece scattare i ganci metallici che chiudevano una Samsonite nera con il guscio a righe. All’interno, un assortimento di indumenti piegati con cura, quasi tutti cuciti a mano o lavorati a maglia, incredibilmente piccoli e rosa. Arrivate ormai alla quinta generazione interamente femminile da parte della mamma, il rosa aveva smesso di esercitare qualsiasi attrattiva, e il mantra “proviene da una lunga discendenza di madri” era stato inculcato da tempo. Sia la madre che la nonna avevano intenzionalmente insegnato loro come cambiare un fusibile, preparare un barbecue, accendere un fuoco, spurgare un radiatore... il messaggio inequivocabile era “qui non c’è bisogno di uomini”.

Allegra sollevò un cardigan rosso lavorato a maglia. «Iz, dai un’occhiata. Ferds farebbe un figurone con questo addosso».

Isobel rimase deliziata alla vista del maglione e mollò Starburst senza pensarci due volte. «Me lo ricordo. E tu?»

«Credo di sì. L’ha fatto la nonna, vero?»

«Per la maggior parte li ha fatti lei», rispose Isobel entusiasta, frugando tra tutine di cotone a quadretti e maglioni irlandesi, vestitini plissettati e camicette in tessuto stampato, gli occhi colmi

di nostalgia. Tirò su un abito di cotone giallo chiaro, con delle righe sul davanti e bordature a punto croce celeste. «Guarda la qualità di questo capo. Non potresti trovare di meglio nemmeno da Dior».

Allegra sapeva che Isobel non aveva mai messo piede da Dior in tutta la vita e, per quel che ricordava, l'etichetta sui suoi indumenti era sempre stata BHS.

Osservò la gioia della sorella nell'esaminare quei cimeli di tempi passati, domandandosi perché non provasse la stessa eccitazione. Per lei, tutto quel che avevano sotto gli occhi era appannato di tristezza, offriva una visione selettiva di come erano state le cose, piccoli "bocconi" per riassaporare la loro infanzia. Ma il ricordo era circoscritto agli abitini eleganti per la domenica, non a quelli strappati arrampicandosi sugli alberi del parco, testimoni di una passione puerile per gli arcobaleni disegnati su cieli di pastello azzurro, di lì a poco sostituiti da scarabocchi più tristi e inquieti a biro rossa e nera, che rispecchiavano l'unico modo rimasto di vedere le cose su quel campo gallese freddo e umido.

Aveva sperato di trovare delle risposte in quella soffitta, ma la madre aveva adulterato il passato, spruzzandolo di qualcosa che lo rendesse più bello, distillandolo in una manciata di quaderni di scuola, indumenti infantili e giocattoli, classici cimeli di famiglia a comprovare che dopo tutto loro erano vissute come chiunque altro. Non c'era nulla qui a indicare o, ancora più importante, a spiegare perché la loro infanzia era finita all'improvviso, nell'istante in cui un'auto si era schiantata contro un albero.

E adesso era troppo tardi. Il tempo era scaduto. Gli attori avevano lasciato la scena, e ipotizzare risposte alle sue domande era come cercare nuvole in un cielo terso.

Si guardò intorno nello spazio vuoto e pavimentato di rosa, l'ultima landa selvaggia della casa di famiglia. Quella era la sua prima e ultima volta lì dentro, perché non ci avrebbe mai più messo piede. I nuovi proprietari avrebbero ritirato le chiavi l'indomani e la storia di un'altra famiglia avrebbe permeato quelle mura.

Gli occhi le caddero su qualcosa di solido in mezzo alla distesa di materiale isolante. Incuriosita, estrasse il cellulare dalla tasca posteriore e accese la torcia. Cosa c'era in quell'angolo?

Il raggio di luce trovò una scatola, mezza sprofondata sotto le gronde.

«C'è qualcosa laggiù».

«Cosa?». Isobel smise di ammirare un paio di scarpette di vernice nera con il cinturino. «Se pensi che andrò là a prenderlo, ti sbagli di grosso», replicò Iz con una smorfia, guardando con disapprovazione il mare rosa-marshmallow che la separava dalla meta.

«No, tranquilla. Vado io», si offrì Allegra tirando su le maniche del pullover.

«Sicura che ne valga la pena? Probabilmente è solo una scatola piena di cavi, lampadine e roba simile».

«Be', meglio controllare, visto che non torneremo qui un'altra volta».

Iz non disse altro e Allegra, cogliendo la sua espressione sconsolata, le diede un buffetto sul ginocchio. «Tu continua a ispezionare quei vestitini».

Si alzò con cautela, le braccia a proteggersi la testa dalle travi basse, i piedi svelti e sicuri come le zampe di un gatto equilibrista mentre attraversava la soffitta.

«Cosa contiene?», domandò Isobel appena Allegra raggiunse la scatola e – accovacciandosi sul travetto con un equilibrio degno di una ballerina – sbirciò all'interno.

Allegra rimase senza fiato appena la torcia del cellulare illuminò la scatola nascosta e polverosa. «Oh, Iz! Credo... credo che sia un orologio a cucù!».

«Cosa? Fammi vedere! Fammi vedere!». Isobel balzò in piedi, purtroppo senza considerare il soffitto basso, e atterrò pesantemente sulle ginocchia stringendosi la testa tra le mani. «Ahi! Merda! Merdamerdamerda».

«Iz! Tutto ok?»

«No», piagnucolò Isobel, battendo il pugno sul compensato per qualche istante. Allegra aspettò che si calmasse.

«Tutto ok?», chiese ancora dopo un minuto.

«No». La risposta di Isobel suonò cupa, ma almeno aveva smesso di prendere a pugni il pavimento.

«Non ti muovere. Vengo io».

«Porta l'orologio!», si raccomandò Isobel sollevando di scatto la testa.

Allegra esitò – se avesse perso l'equilibrio lì, avrebbe davvero sfondato il soffitto della camera sottostante – ma riuscì in qualche modo ad appoggiarsi la scatola sul fianco. Era molto più pesante

del previsto e la tenne a malapena sotto il braccio mentre tornava con cautela sui propri passi.

«Fammi vedere», disse Allegra. Posò il fardello e scostò i capelli della sorella in cerca di una ferita. «No, sembra tutto a posto. Niente sangue. Ti senti bene?»

«Come no. Tu hai sempre avuto due teste, vero?», replicò Isobel con un sorriso tirato.

«Sei sempre così melodrammatica!», gemette Allegra.

«Lo so!», ridacchiò Iz. «Ora fammi vedere quell'orologio».

Allegra lo tirò fuori delicatamente. Era massiccio e intagliato a forma di chalet svizzero con un giardino decorativo sul davanti, completo di sassi veri.

«È adorabile!», mormorò Isobel in un sussurro udibile, chiaramente rivolto a rivendicarne il possesso. Tese le mani e Allegra glielo consegnò, non prima di aver scrutato le varie finestre e porticine chiuse da scuri. «Pensi che funzionerà ancora?»

«Come faccio a saperlo?»

«Legs, tu sai tutto».

«Io non so tutto».

«Be', sai tutto quello che *io* non avrei mai bisogno di sapere».

Allegra si arrese. «Sono sicura che ci sono specialisti in grado di rimetterlo in funzione. È così bello». Fece correre il dito sulle singole tegole che rivestivano il tetto.

«Lo so. Chissà cosa ci faceva qui. Perché mamma non l'ha mai portato di sotto?»

«Se ne sarà dimenticata. Era nell'area più inaccessibile della casa e non era visibile dalla scala a pioli».

«Forse era di papà?», azzardò Isobel, con quella nota nella voce che usava sempre ogni volta che parlava di lui.

«Forse».

Rimasero zitte per un momento.

«Dovresti tenerlo tu», disse Isobel spingendolo verso la sorella.

«Perché io?», rispose Allegra perplessa. «È evidente che ti piace».

«Sì, ma prendo sempre tutto io».

«Perché tu hai una bella casa e una famiglia che può fare uso di queste cose. Diciamoci la verità, un orologio a cucù non sarebbe molto valorizzato nel mio appartamento». Era vero. Comprato a Poplar con il suo primo premio di produttività, non avrebbe mai vinto un concorso di design, ma distava solo dodici minuti a piedi

dall'ufficio che – non l'avrebbe mai confessato a Isobel – rappresentava la sua vera casa, e lì non c'era posto per gli orologi a cucù.

«Ma hai appena acquistato la casa a Islington. Lì sarebbe perfetto».

«Come ti ho detto ieri, è solo un investimento. Non andrò ad abitarci».

Isobel si accigliò. Non riusciva a concepire l'idea di investire nel mattone come un'attività finanziaria. «Non capisco. Guadagni un sacco di soldi, hai comprato una casa, e continui ancora a vivere in quell'appartamentino angusto. Anche le stanze dello studentato all'università erano più accoglienti!».

In effetti era un monocale piccolo e poco confortevole che lei non aveva abbellito e tanto meno vissuto negli ultimi dieci anni – al punto che molti dei vicini pensavano che fosse vuoto. Ma ad Allegra andava bene così. Pagava le spese di manutenzione tramite addebito diretto e sapeva di lasciarlo in mani sicure anche quando doveva assentarsi. Niente seccature. «È vicino all'ufficio», fu tutto quel che disse.

«C'è altro nella vita oltre alla praticità, sai. Hai mai pensato alla bellezza e alla qualità della vita?». Isobel colse l'espressione dubbiosa della sorella e sospirò. «Non capisco perché continuo a preoccuparmi per te... Va bene, rimettiamo l'orologio nella scatola. Lo prenderò io».

Allegra spinse la scatola verso Isobel, ma notò che era ancora pesante e guardò dentro. «Aspetta, c'è qualcos'altro».

Tirò fuori un mobiletto stretto e poco profondo, alto non più di quaranta centimetri, verniciato di verde mela e con sei file di quattro cassettoni, ognuno numerato.

«Oh!», esclamò Isobel in un altro dei suoi sussurri drammatici. «“In ogni uovo, un uccellino”, come diceva sempre la nonna».

Allegra fece per aprire il primo cassetto, ma Isobel le afferrò il polso. «No! Porta sfortuna!».

«Cosa?»

«Aprire il cassetto prima del primo dicembre», la rimproverò agitandole il dito davanti al naso. «La pazienza è una virtù, Allegra. Dovresti saperlo».

«Ma che stai dicendo? Il primo dicembre è oggi».

«Ah sì?».

Allegra la guardò con disapprovazione. La consapevolezza del “che giorno è oggi?” per Isobel si basava sul corso di baby-massaggio o le

cerette ricorrenti, e mandava avanti la sua vita attraverso le pagine dell'agenda, sapendo solo cosa avrebbe fatto il "prossimo martedì" o "a una settimana da giovedì". Era stato un grande sollievo per tutti il fatto che gli assegni fossero caduti in disuso e Iz non avesse dovuto più chiedere aiuto ai commessi per scoprire quali giorno, mese e anno fossero. «E poi, che importanza avrebbe in ogni caso?».

Era il turno di Isobel di apparire superiore. «È un calendario dell'Avvento, furbona».

Allegra lo guardò perplessa. «Davvero? Come fai a dirlo?»

«Ma dai! Ventiquattro cassetti... cos'altro vuoi che sia?»

«Un mibiletto che per caso ha ventiquattro cassetti?».

Isobel non poté fare a meno di ridere.

«Cosa? Per quel che ne sappiamo, un calendario dell'Avvento arriva da Cadbury e nasconde pettirossi di cioccolata», borbottò Allegra allungando di nuovo la mano verso il primo cassetto.

«Apri solo il primo. Per gli altri devi aspettare».

Foglie portafortuna. Attesa dell'Avvento. Sua sorella era indubbiamente ottimista. «Sì, mamma», rispose Allegra. Aprì il cassetto sperando che fosse vuoto, o almeno contenesse chiodi arrugginiti o un pezzo di mastice riutilizzabile.

Invece, trovò una statuina di gesso della Madonna con il Bambino.

L'azzurro della tunica di Maria si era in parte scrostato, e c'era una fessura sottilissima ai piedi del piccolo Gesù, ma per il resto era in buone condizioni. Allegra la osservò stringendola tra pollice e indice. «Mamma era *cattolica*? Non ne aveva mai parlato».

Isobel gliela tolse dalle dita e la rigirò nel palmo. «Non penso. Se lo fosse stata, ci avrebbe trascinato in chiesa e, ammettiamolo, ne avevamo di roba da confessare».

«Parla per te», replicò Allegra dandole un colpetto di gomito nel fianco.

«Be', questo spiegherebbe molte cose. Ricordi come si sentiva a disagio se non poteva trasformare gli avanzi in concime?».

Allegra sorrise. «Sì. Non scherzava con i sensi di colpa».

«Peccato che sia così piccola», tagliò corto Isobel restituendole la statuina. «Sarebbe un incubo a casa nostra. A rischio di soffocamento per Ferd».

Incredibile, pensò Allegra. Isobel aveva portato l'ansia parentale agli eccessi e a casa sua persino i copri-water avevano la sicura. «È il tuo modo di dire che preferisci l'orologio?»

«Come?», farfugliò timidamente Iz. «No, io...».

Allegra le diede una pacca affettuosa sulla spalla, sapendo come stavano le cose. «Prendilo pure, Iz. Starà benissimo nel tuo ingresso, e scommetto che Ferds si diventerà un mondo a vedere il cucù spuntare fuori».

«È vero. Gli piacerà tantissimo», convenne Isobel. «Sicura che per te è ok il calendario dell'Avvento? Voglio dire, non festeggi nemmeno il Natale».

Allegra abbassò gli occhi sulla minuscola statuina che aveva in mano. «Vuoi scherzare? Una sorpresa al giorno?», ribatté impassibile. «Chi *non* lo vorrebbe? Finalmente avrò un motivo per alzarmi ogni mattina!».